

**Esclusivo**

Le lettere mai viste dello statista morto un anno fa

ROTONDO A PAGINA 25



# Le ultime lettere di ANDREOTTI

**Inediti**

A un anno dalla morte, la famiglia rende noti sei scritti redatti tra il 1978 e il 2005 e destinati ai posteri. Tra famiglia e fede cattolica, ne emerge un ritratto solare e lontano mille miglia dallo stereotipo dell'uomo di potere cinico e indecifrabile che gli è stato cucito addosso

**ROBERTO ROTONDO**

«**H**o avuto una vita incredibilmente felice». Così Giulio Andreotti definisce la sua esistenza terrena, in una delle sei lettere che scrisse in momenti particolari della sua vita a partire da 1978. Sono lettere indirizzate ai familiari che dovevano essere aperte solo in caso fosse morto improvvisamente, per cause naturali o per un attentato. La sua prima lettera è datata 10 aprile 1978, ventiseiesimo giorno del sequestro di Aldo Moro, un momento drammatico per Andreotti: «Non avevo mai pensato di scrivere qualcosa per il mio post mortem, ma gli avvenimenti di queste ultime settimane, dando fragilità alla nostra sicurezza, mi inducono a farlo». Le sei lettere da aprire post mortem, che contengono anche alcune disposizioni per il dopo – «Poche, perché ho comandato fin troppo da vivo», scrive Andreotti con la sua nota ironia in quella più recente, datata giugno 2005 – sono state ritrovate e aperte dai figli dopo la sua scomparsa, avvenuta il 6 maggio 2013, all'età di 94 anni. Ma, in quel giorno di lutto i figli non le hanno fatte leggere a nessuno, per non rischiare di alimentare polemiche strumentali: la notizia della scomparsa del politico italiano più longevo e fa-

moso della storia dell'Italia repubblicana stava facendo il giro del mondo, e, agli attestati di stima e affetto che arrivavano anche da tanti Paesi stranieri, si accompagnavano giudizi critici e ricostruzioni storiche faziose sugli oltre sessant'anni di vita politica dello statista democristiano. Ora, dopo un anno, in linea con lo stile riservato della famiglia Andreotti, è stata inviata copia delle lettere a pochi parenti e amici. La prima lettera, come detto, è del 1978; le altre cinque sono state scritte tra il 1994 e il 2005, nel periodo in cui Andreotti svolge con assiduità il suo lavoro di senatore a vita, affronta i due processi che lo vedono imputato a Perugia e a Palermo, pubblica libri e dirige il mensile internazionale "30Giorni". E proprio ai giornalisti della rivista («Con i quali – scrive – ho vissuto anni di esaltante collaborazione in uno spirito unitario») è dedicato l'ultimo dei saluti. È un Andreotti per certi versi sorprendente (anche se solo per chi non lo conosceva bene) quello che ne emerge: solare e lontano mille miglia dallo stereotipo dell'uomo di potere cinico e indecifrabile che gli è stato cucito addosso in tanti anni; lontano da quel senso di angoscia e cupezza che pervade il film *Il Divo* di Sorrentino. Le lettere sono indirizzate alla moglie Livia, ai figli e ai nipoti, che per Andreotti sono i principali elementi della sua vita «incredibilmente felice», accompagnata da una profonda fede cattolica. Afferma, infatti, nella lettera del 24 settembre 1999, scritta mentre attende con fiducia la sentenza di pri-

mo grado di Perugia: «Li affido alla Madonna e ai miei tre punti fermi di spiritualità: santa Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo, padre Pio e il beato Escrivà». Anche se indirizzate ai familiari le lettere sembrano sempre rivolte a tutti, una sorta di testamento spirituale nel quale emerge l'umanità dello statista, ciò in cui credeva e i suoi riferimenti ideali. Pensieri accompagnati sempre da tanto realismo. Scrive, infatti, nella stessa lettera del 1999: «Nell'azione politica qualche sgambetto l'ho fatto e non ho frenato la mia ambizione. Se a qualcuno ho arrecato ingiuste amarezze chiedo indulgenza». E, anni prima, nel-

la lettera del 1978, così aveva sintetizzato la sua vita politica: «Riconosco innanzi tutto di aver avuto un ruolo superiore ai miei mezzi intellettuali, che mi sono sforzato di svolgere nel modo migliore, supplendo con l'impegno alle carenze di base. Nella vita politica mi sono sempre ispirato alla difesa dei più deboli, nutrendo una personale allergia per ogni forma demagogica. Spero di non lasciare dietro di me rancori od equivoci». Tante le

persone ricordate con gratitudine nelle lettere, tanti personaggi famosi, ma anche persone qualunque: «Sono grato a quanti mi hanno aiutato: da De Gasperi a Gonella ai Somaschi di S. Maria in Aquiro e a uno splendido sacerdote segnino, don Giuseppe Del Giudice. Se qualcuno vorrà far qualcosa a mio ricordo aiuti il Parroco di S. Giovanni dei Fiorentini, don Luigi Veturi, per la costruzione della cappella dell'Amore Misericordioso. Un pensiero devoto a Giovanni Paolo II che mi ha voluto bene e mi ha tanto aiutato».

**A**ndreotti ha sempre parlato della sua morte con una certa ironia: «Sono in proroga», diceva spesso negli ultimi anni di attività in Senato. Un umorismo polpolano romano d'altri tempi, il suo. Nella lettera del 1999 scrive: «Spero di potere dire, chiusi i processi, il mio "Nunc Dimittis" (ma la Scrittura non narra che il saggio vegliardo che aveva atteso Gesù morisse subito dopo il cantico). Debbo comunque dire "Miserere mei Deus secundum magnam Misericordiam tuam"». Ma ci sono passaggi nelle lettere nei quali il registro e i toni cambiano decisamente, le frasi sono profondamente solenni, sembrano scolpite nella pietra. Scrive Andreotti nella lettera del 1978: «Minacciose figure stanno turbando la vita italiana, ma è da gridare alto che non dobbiamo avere paura di coloro che possono solo toglierci la vita terrena. Se a me succedesse qualcosa di grave, i miei non nutrano sentimenti di odio e ancor me-

no di vendetta. Così non farebbe piacere al mio spirito». Ancor più significativo (per chi dà il giusto valore a un giuramento solenne fatto davanti a Dio) quello che Andreotti afferma nella lettera del 25 settembre 1995, scritta il giorno prima della partenza per Palermo, dove si sarebbe tenuta, nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone, la prima udienza che lo vedeva imputato per associazione mafiosa: «Ora che sto per partire per Palermo desidero ripetere con la serietà di un giuramento dinanzi a Dio, cui nulla può essere nascosto o manipolato, che

io nulla ho mai avuto a che fare con la mafia (se non per combatterla con leggi o atti pubblici) o con la morte di Pecorelli, del gen. Dalla Chiesa e di chiunque altro tra gli assassinati. Mi offende particolarmente l'insinuazione che non si sia fatto tutto il possibile per salvare Moro. Sul perché sia nata l'infame iniziativa del marzo 1993 non sono ancora

in grado di

dare una risposta. Il tempo e, spero, i giudici lo dovranno acclarare. Se per il lungo decorso delle procedure o per la realizzazione di un attentato che è da tempo nell'aria io non arrivassi da vivo alla verità spero che si trovi comunque un modo di renderla palese». La lettera fu affidata, non sigillata, alla segretaria Patrizia Chilelli, perché la consegnasse ai figli nel caso lui non fosse tornato dalla trasferta siciliana. Chilelli ci ha raccontato che quel giorno tentò di sdrammatizzare, ma Andreotti le rispose: «Custodiscila perché i tempi si fanno torbidi». Nelle lettere Andreotti trova un senso cristiano anche alla bufera giudiziaria che durò dal 1993 al 2004: «Ero abituato a troppi onori e tappeti rossi. Non arrivo a ringraziare chi mi ha teso la trappola, ma non porto rancori» scrive in una delle due lettere del 1999. Un pensiero che in quegli anni espresse anche in interviste e interventi pubblici.

**M**a è ancor più chiaro nella lettera del 1995, nella quale, riprendendo le parole che gli aveva detto Madre Teresa di Calcutta in un incontro privato nel suo studio, all'inizio del calvario giudiziario, lascia scritto: «Nella mia vita ho avuto tanto: incarichi, onori, fiducia, riconoscimenti accademici. Che potevo offrire in cambio alla Provvidenza divina? Forse questi anni di sofferenze e di calunnie servono a bilanciare un corso di vita tutto favorevole. Sarebbe ingiusto avere lo stesso premio eterno dei poveri che, senza una casa o un lavoro, affollano le chiese chiedendo un aiuto che non sempre possiamo dar loro». L'aiuto ai poveri è una raccomandazione a figli, nipoti e amici sempre presente nelle lettere: «Raccomando di aiutare i poveri di cui mi sono occupato. Ho sempre detto loro che ero uno strumento; e ora la Provvidenza provvederà altrimenti». E nel 2005, al termine della lettera, aggiunge anche alcuni *post scriptum*. Nel primo scrive: «Viene al portone spesso un poverino, spesso ricoverato per cure. Con i miei lo chiamiamo: "il vecchietto". Aiutatelo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**POLITICO.** Giulio Andreotti (1919-2013), più volte presidente del Consiglio e ministro, senatore a vita dal 1991